



M5S: e poi
non rimase nessuno

di PAOLO PILLITTERI

In casi come questi le sarabande dei richiami e delle memorie sono qualcosa più di uno sport: sono una necessità ulteriormente pittorica in un quadro post-moderno, ovvero post-politico. Dunque, quel ricordo offerto dalla immortale Agatha Christie di quei poveri indiani destinati a scomparire non sembra vano. Eppure, nessun giallo e pochissima suspense.

Nessuna come questa è stata una scissione più anticipata, chiacchierata, prevista e, infine, attuata. A parte il fatto, per così dire tecnico, che i più di sessanta parlamentari andati con Luigi Di Maio rappresentano una differenza numerico-sintattica, collocandosi in un ambito laterale alle scissioni ribaltandone significati riduttivi. Quanto alla reazione del "mutilato" Giuseppe Conte, la sua compressa serenità somiglia a quei condannati a morte senza speranza, se non quella di andare a vivere in un mondo migliore. Per Conte, probabilmente, la vita senza Di Maio è la migliore possibile. Ma stiamo divagando.

Per cominciare, intanto, il point break definitivo che ha avuto dal suo preparatore Di Maio una ben studiata strategia che contemplasse una maxi-scissione spogliando il Movimento Cinque Stelle dal ruolo (e posto) di primo partito ceduto così alla Lega, ma evitasse pericoli imminenti per il Governo Draghi. E, quindi, per lo stesso Di Maio. In questo contesto, va osservato lo stesso ruolo di primo attore nella politica internazionale di un ministro degli Esteri costretto a stare sul filo del rasoio, a cominciare dalla sua credibilità nei consessi internazionali e ovviamente nei rapporti istituzionali in Italia. Per primo il Quirinale.

Il fatto è che la stessa struttura del M5S che, tra l'altro, un Di Maio ben conosce per averci dato contributi non secondari sul piano di una grottesca rivoluzione contra omnes, era ed è di pura cartapesta, al di là delle non meno grottesche esternazioni di quell'Elevato che aveva fatto dell'antipolitica una sorta di nouvelle vague nel panorama italiano, ottenendo da subito un successo drogato ben presto insidiato dalla volontà di poltrone e di Governo. In quel preciso momento è scattata l'ora x del declino per un Movimento che, fra le numerose "scemenze politiche" imposte, ha quasi dimezzato il numero dei parlamentari e posto un chiaro nient al secondo mandato. Manco fossero tali espedienti il glorioso cammino del quale si vantava la leggendaria casa senza padroni. Quando, invece, si trattava di una casa senza politica.

In realtà, tutta questa vicenda ha l'acre sapore di un tradimento in grande stile temperato da certe note di bassi napoletani con i panni stesi. E la pietra tombale non tanto o non soltanto su quell'incredibile Hulk inventato da Gianroberto Casaleggio, ma anche sul finale di corsa di un populismo d'accatto del quale, purtroppo, continuerà a scorgersi un giustizialismo con una gradazione più o meno bassa. Ciò che va segnalato è il crollo di un ensemble che aveva lanciato il guanto di sfida, innanzitutto alla politica, dipingendola come la sentina di tutti i vizi da estirpare da quella scatola di tonno nella quale sono finiti dentro proprio loro mostrando, all'inclita e al volgo, il vuoto pneumatico di idee sommato a una arroganza volgare e irrispettosa, del cui contrappasso sono ora vittime.

La fuga di Beppe Grillo

Il fondatore del M5S non si fa vedere a Roma mentre il movimento implode. La rabbia dei suoi: "Ci ha abbandonati"



Archiviamo questo governo

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Della scissione dei Cinque Stelle, come direbbero i romani, “non ce ne può fregare de meno”. Ci interessa, e molto, quali decisioni prenderanno Forza Italia e la Lega. Da osservatore politico che guarda al centrodestra, devo confessare di non aver condiviso l'atteggiamento assunto dagli Azzurri nel sostenere, senza se e senza ma, un Governo suddito degli Stati Uniti e della Nato nel conflitto russo-ucraino. Silvio Berlusconi, lo racconta la sua storia, è sempre stato un uomo di pace. Se avesse avuto ruoli di Governo, sono certo che non avrebbe lasciato nulla di intentato per trovare una soluzione negoziata alla crisi. Partecipare a un Esecutivo poteva avere una ragione in un momento di grave emergenza pandemica e per cercare di far gestire al meglio i fondi del Pnrr.

Insomma, stare insieme a partiti storicamente nemici come i pentastellati e il Partito Democratico poteva essere tollerato dall'elettorato moderato per un periodo ben definito. Restare in questo Governo, che da molti mesi si limita a galleggiare per arrivare alla fine della legislatura, è diventato un suicidio politico-elettorale. Il vantaggio di stare al Governo lo sta monetizzando il Pd, anche perché la politica di Mario Draghi guarda a sinistra.

A Matteo Salvini rimprovero il suo tenennamento. Prenda una decisione e ritiri il partito dal Governo che ha causato il disanguamento della Lega. È probabile che i cosiddetti governisti (o meglio gli amanti della poltrona governativa) lasceranno il Carroccio e Forza Italia nel tentativo di salvare lo scranno parlamentare per la prossima legislatura, convergendo in uno dei tanti velleitari tentativi di creare una forza politica di centro. È il momento indifferibile di lasciare un Esecutivo che sta portando il nostro Paese al disastro economico e sociale. La storia dirà di chi sono state le responsabilità politiche. La speranza di rinascita è rappresentata dalle elezioni, per archiviare il periodo più nero della nostra Nazione.

Frattura a Cinque Stelle: come volevasi dimostrare

di MASSIMO NEGROTTI

La frattura all'interno dei Cinque Stelle non solo non stupisce, ma non fa altro che confermare una facile previsione che, personalmente, avevo già esposto tempo fa. Piuttosto, c'è da chiedersi chi dovrebbe trarne una sonora lezione. Fra le molte critiche che io stesso avevo avanzato negli anni scorsi, quella sulla mancanza di idee politiche da parte degli eletti fra i pentastellati era ed è sicuramente la più fondata. Senza idee di base, di destra o di sinistra nelle loro varie modulazioni, un partito non regge di fronte ai numerosi problemi che l'attività legislativa, per non parlare di quella di Governo, propone in misura incalzante e imprevedibile.

La spaccatura attuale, del resto, non fa che riportare un minimo di ordine proprio sul piano delle idee o quasi-idee, visto che il gruppo di Luigi Di Maio, con una certa dose di trasformismo e opportunismo che i più cauti analisti definiscono “maturazione”, si proclama moderato e governa-

tivo mentre quello, residuale, di Giuseppe Conte mostra chiare inclinazioni a sinistra. Nei mesi prossimi e, soprattutto, nella prossima campagna elettorale, vedremo se e quale chiarificazione i due movimenti offriranno. E se saranno capaci di mettere in pratica i “ravvedimenti” di cui stanno dando penosa testimonianza in questi giorni. Con la certezza, tuttavia, che nessuno dei due potrà aspirare a raccogliere il consenso che i Cinque Stelle hanno catturato nelle ultime elezioni politiche, condannandosi verosimilmente a un destino fatto di compromessi permanenti con le forze politiche, diciamo così, più tradizionali.

È molto più complicato, invece, chiederci se la lezione sia stata capita e accettata da quel 20 per cento di elettori i quali, dando retta a Beppe Grillo, hanno creduto di perseguire il bene comune partendo dall'insulto al ceto politico, pretendendo mari e monti senza che poi i loro eletti dessero luogo ad alcun disegno di ampio respiro, lungimirante e davvero mirato al bene complessivo della nostra società. Si tratta di una fetta elettorale costituita da soggetti che, si badi bene, non sono astensionisti ma gente che, contestando per questa o quella ragione il “sistema”, ha creduto di aver trovato la soluzione migliore inseguendo l'ideale, si fa per dire, dell'anti-politica. Trascurando il fatto che l'anti-politica stessa è la forma del più basso livello della politica, quel medesimo livello di cui abbiamo prova ogni giorno.

A suo tempo, si è anche detto che la nascita del M5S ci avrebbe salvato da divisioni e ribellioni sociali di chissà quale gravità. Credo che ben pochi avrebbero il coraggio di ripetere, pubblicamente, una simile banalità da politologi a tempo perso, data la massa di problemi, aggiuntivi a quelli preesistenti, che i pentastellati hanno incessantemente creato al Paese negli ultimi anni. Il punto semmai è: quel 20 per cento di elettori, cui dobbiamo una delle più infelici scelte elettorali del Dopoguerra, pensa ancora di guardarsi attorno per vedere se c'è in giro qualche nuovo Grillo più accattivante, che offra una nuova promessa miracolosa cui accodarsi? C'è da augurarsi vivamente di no e che, se si rendessero di non riuscire a vedere al di là del proprio naso, almeno preferiscano astenersi dal voto.

Gli investimenti finanziari a lungo termine: il valore dell'illiquidità

di DAVIDE BATTISTI

L'italiano medio è da sempre orientato verso “investimenti sicuri” e a “rendimento certo”. Trattasi dei famigerati Titoli di Stato che, anche se a volte posizionati su un orizzonte temporale più lungo (Btp), consentono di poter vendere in qualsiasi momento e godere di una cedola fissa e soprattutto della restituzione del capitale alla scadenza.

Per la maggior parte dei risparmiatori il portafoglio deve essere posizionato su un orizzonte temporale breve e deve essere facilmente liquidabile in quanto deve eventualmente far fronte agli innumerevoli inconvenienti che possono presentarsi. L'avversione al “vincolato” che impedisce l'utilizzo delle somme in casi di necessità ha sempre vinto sulla possibilità di ricevere guadagni extra dagli inve-

stimenti di lungo periodo. Ci si è per certi aspetti limitati ad avere guadagni minori, ma mantenendo le disponibilità liquide o liquidabili in poco tempo.

Le cose però sono cambiate e come in tutte le fiabe che si rispettino sono arrivati i cattivi: mostri a tre teste che hanno turbato la serenità e la spensieratezza del povero risparmiatore. I mostri, in questo caso, sono i tassi negativi e i rendimenti vicini allo zero che, conditi con un'inflazione in crescita, portano inesorabilmente all'erosione del patrimonio finanziario. E allora che si fa? Rimaniamo a guardare, anno dopo anno, vedendo disintegrare i nostri risparmi o cerchiamo delle soluzioni? La soluzione c'è e se vogliamo che la nostra fiaba finisca con un lieto fine bisogna uscire dalla nostra comfort zone e modificare radicalmente il nostro orizzonte temporale alla ricerca di rendimenti decisamente più significativi.

Dobbiamo, quindi, rinunciare alla disponibilità nell'immediato dei nostri risparmi (o di una parte di essi) e proiettarci verso le logiche del long term opportunities (opportunità di lungo periodo). Di cosa parliamo? Parliamo di investimenti in economia reale, ossia investimenti nei mercati privati che mettono in evidenza il valore delle imprese e il loro potenziale di crescita. Ecco, quindi, che non si investe più nell'aleatorietà dei mercati, ma in progetti specifici e selezionati dagli occhi attenti di un team di professionisti in grado di valutare aziende di successo e progetti specifici di crescita e, parallelamente, promuovere nuove opportunità di investimento. Quella illiquidità (impossibilità di disporre delle proprie somme per un orizzonte temporale di 5-10 anni) che ha sempre rappresentato un limite per l'investitore diventa oggi una opportunità da cogliere per poter avere performance positive.

Nei Paesi più evoluti gli investimenti nei mercati privati sono una realtà ormai consolidata. Nel Regno Unito nel 2021 sono stati effettuati investimenti per 32,4 miliardi di euro, in Francia 1,6 miliardi, in Germania 16,2 miliardi, in Spagna 6,6 miliardi e in Italia nel 2021 è stata superata la soglia psicologica del miliardo attestandosi a 1.243 miliardi, più del doppio rispetto ai 596 milioni del 2021. In Italia ci sono enormi opportunità, basti pensare che ci sono 130mila Pmi che hanno da 10 a 50 dipendenti e oltre 700mila micro-imprese con 3-9 addetti. Gli investimenti in economia reale sono il futuro, anzi sono il presente e bisogna assolutamente comprenderne il valore per poter sfruttare a pieno le opportunità e le potenzialità, alla ricerca del nostro lieto fine.

Condòmini e pandemia

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

L'intervento in assemblea a mezzo rappresentante non può essere vietato. Ci sono, però, in tema di delega, altri interrogativi. I più comuni: la delega che forma deve avere? I condòmini possono farsi rappresentare dall'amministratore? Quante deleghe possono essere conferite a un singolo soggetto? E i rapporti tra rappresentante intervenuto in assemblea e condòmino rappresentato come devono essere disciplinati?

La materia è regolata dal novellato articolo 67 sulle disposizioni per l'attuazione del Codice civile - norma definita inderogabile dal successivo articolo 72 - il quale, al primo comma, dispone che “ogni

condòmino può intervenire all'assemblea anche a mezzo di rappresentante, munito di delega scritta”, aggiungendo che, “se i condòmini sono più di venti, il delegato non può rappresentare più di un quinto dei condòmini e del valore proporzionale”. La disposizione aggiunge che “all'amministratore non possono essere conferite deleghe per la partecipazione a qualunque assemblea”.

Prima della riforma, invece, l'articolo in questione si limitava a stabilire che ogni condòmino potesse “intervenire all'assemblea anche a mezzo di rappresentante”. Il legislatore della riforma ha chiarito, quindi, alcuni aspetti importanti che consentono di rispondere ai primi tre interrogativi posti.

Così si può affermare che la delega deve necessariamente rivestire forma “scritta”; che la possibilità di farsi rappresentare dall'amministratore è assolutamente esclusa; quanto al numero di deleghe che possono essere conferite al singolo soggetto, che “il delegato non può rappresentare più di un quinto dei condòmini e del valore proporzionale” nei condomini formati da più di venti condòmini. Resta l'ultimo quesito: la disciplina applicabile ai rapporti tra il rappresentante in assemblea e il condòmino rappresentato. Tali rapporti devono ritenersi disciplinati dalle regole generali sul mandato.

Toga gialla: urina e processi

di TONI FORTI

Quando scappa, scappa. Il posto più consono è il bagno. Ma per qualcuno è l'armadio. Così, dentro a un mobile vengono trovate diverse bottigliette da mezzo litro con all'interno un liquido di colore giallastro. Ovvero urina. Il tutto succede a Catania, più precisamente nel Palazzo di Giustizia, durante l'approdo dei nuovi funzionari dell'Ufficio del processo: nel corso della ricerca degli spazi per i nuovi arrivati, ecco l'arcano. Protagonista della vicenda, a quanto pare, un magistrato che durante il periodo del Covid, per evitare i rischi di “promiscuità” della toilette, avrebbe scambiato l'arredo per una latrina personale.

Inevitabilmente, sono cominciate a girare le voci. Sarebbe pertanto partita l'istruttoria, con il togato che avrebbe ammesso e, inoltre, avrebbe aperto un altro armadio, con dentro ulteriori bottigliette. Questo quanto riportato da La Sicilia: la news non è stata confermata ma nemmeno smentita dal presidente del tribunale di Catania, Francesco Mannino. In arrivo, forse, un provvedimento disciplinare. Sulla natura del reato, però, c'è da fare chiarezza.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Ucraina, Unesco: distrutti oltre 150 siti culturali

“**P**esanti incendi nella città di Lysychansk causati dagli invasori russi” dove sarebbero stati lanciati “più di cento razzi”.

Così il governatore dell'oblast ucraino di Lugansk, Serhiy Gaidai. Lo stesso ha fatto sapere che “interi quartieri sono sotto il fuoco dei russi”.

Inoltre, Gaidai ha parlato di “numerosissime vittime tra i civili” e che “nonostante gli incendi, la città continua ad essere in prima linea nella resistenza ucraina agli occupanti. Lysychansk si sta difendendo!”. Questa la situazione del conflitto russo-ucraino.

Tra l'altro, il villaggio di Katerynivka (nell'autoproclamata Repubblica popolare di Lugansk) “è stato preso, ed è sotto il nostro controllo”: così ha detto, su Telegram, il leader ceceno Ramzan Kadyrov, citato da Interfax.

Non solo: “Le unità delle forze speciali di Akhmat, insieme alle forze alleate hanno liberato un'altra località della Repubblica popolare di Lugansk, il villaggio di Katerynivka”.

Bombardamenti a Chuhuiv

Bombardamenti russi sono stati registrati nel distretto di Chuhuiv, nella regione di Kharkiv.

Lo ha fatto sapere il capo dell'Amministrazione militare regionale di Kharkiv, Oleg Sinegubov, come indicato da Unian.

Piano di pace e lanciarazzi

Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, ha indicato che un piano di pace potrà essere redatto solo nel momento in cui Kiev avrà soddisfatto le richieste della Russia.

Allo stesso tempo, Oleksii Reznikov, ministro della Difesa dell'Ucraina, ha sottolineato su Twitter che i lanciarazzi americani “Himars sono arrivati in Ucraina”.

E ha proseguito: “Grazie al mio collega e amico americano segretario alla Difesa, Lloyd James Austin III, per questi potenti strumenti! L'estate sarà calda per gli occupanti russi. E l'ultima per alcuni di loro”.

Il dato dell'Unesco

“Secondo le verifiche compiute dagli esperti - è puntualizzato in un comunicato dell'Unesco - 152 siti culturali sono stati distrutti parzialmente o completamente dai combattimenti. Fra questi, 50 luoghi religiosi, 30 edifici storici, 18 cen-

di ALESSANDRO BUCHWALD



tri culturali, 15 monumenti, 12 musei e 7 biblioteche”.

Nel dettaglio, in tre regioni sono presenti i tre quarti dei danni registrati dopo

l'invasione russa: Donetsk (45 siti colpiti), Kharkiv (40) e Kiev (26). Con la chiesa: “Questi attacchi ripetuti ai siti culturali ucraini devono cessare - ha commentato

la direttrice generale, Audrey Azoulay - il patrimonio culturale, in tutte le sue forme, non dovrebbe in nessun caso essere preso a bersaglio”.

Macron bocchia il Governo d'unità nazionale

La “maggior parte” dei partiti non è d'accordo a un Governo d'unità nazionale.

L'ha dichiarato Emmanuel Macron in diretta tv dall'Eliseo.

Dalle consultazioni con i leader dei vari partiti, il premier francese è arrivato alla conclusione che un Esecutivo di coalizione nazionale non è la strada da percorrere per il Paese.

È auspicabile, invece, “la ricerca di una maggioranza più ampia e più chiara per agire. Dobbiamo tutti insieme imparare a governare e legiferare in modo diverso, costruire compromessi nuovi nel dialogo, nell'ascolto, nel rispetto - ha detto il presidente, rivolgendosi per la prima volta al popolo dopo la sconfitta alle Legislative di domenica - è quello che voi avete voluto e io ne prendo atto”.

Nel messaggio di ieri sera in tv, il faro de La République En Marche ha fatto riferimento sia a un “patto di coalizione” sia alla “ricerca di maggioranze caso per caso”.

Un “nuovo metodo”, una “nuova configurazione”, ha detto Macron, che da iniziare a costruire al suo ritorno dal vertice europeo di Bruxelles.

Il capo di Stato non sembra essere troppo afflitto dalla recente sconfitta e conferma “fiducia nello spirito di responsabilità di tutti”,

di EDOARDO FALZON



invocando la necessità di “costruire dei compromessi” con le altre forze politiche, dopo che la coalizione presidenziale ha perso la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale.

L'intervento di Mélenchon
“La prima ministra Elisabeth Bor-

ne deve chiedere la fiducia all'Assemblea nazionale”. Così il leader della France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon è intervenuto subito dopo il discorso del presidente Macron alla nazione.

“Nulla deve permettere di passare

dinanzi all'esigenza della democrazia. La prima ministra deve sollecitare la fiducia dell'Assemblea e se non la ottiene deve dimettersi” ha avvertito il politico di sinistra, dichiarando che “l'Esecutivo è debole ma l'Assemblea Nazionale è forte”.

Fattore K, fattore F e il caso del ballottaggio a Lucca

di GUSTAVO MICHELETTI

Alberto Ronchey usò l'espressione Fattore K – dal russo Kommunizm (comunismo) – per la prima volta in un editoriale del Corriere della Sera del 30 marzo 1979 per spiegare l'impossibilità per il Pci di salire al governo in un paese occidentale e il mancato ricambio delle forze politiche governative in Italia durante la guerra fredda. Oggi, a parti invertite, una simile Convenio ad excludendum, cui Enrico Berlinguer cercò di ovviare proponendo alla Dc quella peculiare collaborazione di governo che passò poi alla storia come Compromesso storico, pare insinuarsi nel dibattito politico ogni volta che un nuovo ballottaggio tra candidati di opposti schieramenti coinvolge gruppi politici che più o meno esplicitamente si richiamano al fascismo.

Così, per esempio, l'onorevole Emanuele Fiano ha definito – riferendosi al prossimo ballottaggio che ci sarà a Lucca tra i candidati Francesco Raspini (centrosinistra) e Mario Pardini (centrodestra) “ributtante” l'apparentamento di quest'ultimo con i neofascisti di Casapound. In effetti, Fabio Barsanti, ex leader di Casapound passato nel 2020 nel gruppo misto, anche in una recente intervista si è definito “fascista”, ancorché del “terzo millennio”. “Evidentemente – sostiene Fiano – non si fanno problemi a chiedere i voti dell'estrema destra neofascista, o fascista del terzo millennio come amano definirsi”.

Naturalmente, consideriamo ogni identificazione col fascismo assolutamente esecrabile, ma se un consigliere comunale ha potuto svolgere fino al giorno prima regolarmente il suo mandato senza fare nulla che fosse perseguibile dalla legge in base alla nostra Costituzione questa persona è evidentemente ancora nel pieno possesso dei suoi diritti civili e politici, circostanza che gli consente di “apparentarsi” legittimamente con uno dei due candidati al ballottaggio nelle elezioni amministrative della sua città senza costituire un pericolo per la sua stabilità democratica.

D'altra parte, in quale ballottaggio sul filo del rasoio si è mai visto qualche schieramento rinunciare ai voti dell'ala estrema dei suoi elettori virtuali? Una simile circostanza si è verificata solo quando il candidato interessato riteneva di godere di una maggioranza così ampia da poter fare a meno di contributi politici che rischiavano di rivelarsi controproducenti. In effetti, ogni candidato a ricoprire il ruolo di sindaco ha il diritto di non rinunciare a dei voti che possono rivelarsi decisivi, anche quando questi provengono da un accordo con qualcuno che si definisce “fascista”. Sarebbe infatti giusto valutare le persone, in politica così come nella vita, più per quello che fanno piuttosto che per quello che dicono di fare o dicono di essere. Alcuni infatti si professano “onesti”, altri “cristiani”, altri ancora “democratici” o “antifascisti”, ma non necessariamente lo sono. Qualcun altro può definirsi “pacifista” senza che le sue scelte e i suoi comportamenti siano in effetti propizi al conseguimento della pace. Per motivi analoghi, può anche accadere che qualcuno si definisca “fascista”, ma senza adottare quei comportamenti che furono propri dei fascisti storici, come mangianellare gli avversari politici, ucciderli o mandarli al confino.

Un utilizzo troppo disinvolto del fascismo come argomento ad excludendum può invece rivelarsi un pretesto per condizionare in maniera decisiva l'esito del confronto elettorale non in base ai programmi dei candidati o alla loro attendibilità, ma in base agli apparentamenti, proprio come sta accadendo a Lucca. Ma se coloro che oggi si dichiarano “fascisti” fossero davvero perseguibili in base alle nostre leggi o costituissero un'infrangibile del nostro dettato Costituzionale si tratterebbe di una questione così seria e decisiva che dovrebbe essere affrontata e definita in tempi congrui e mediante adeguate procedure politico-istituzionali, non certo alla vigilia di ogni turno



elettorale.

Quest'esigenza di un chiarimento di fondo dovrebbe essere ancora più evidente nella presente circostanza storica, in cui ci sono molte persone che in entrambi gli schieramenti sembrano disprezzare o essere indifferenti alla democrazia e conniventi con le ambizioni di regimi totalitari, e quando la maggior parte dei media, specialmente televisivi, ospitano ogni sera giornalisti ed esperti, quasi sempre i soliti, che sostengono l'opportunità di non inviare armi a un popolo che ha liberamente e democraticamente scelto il suo governo per metterlo in condizione di difendersi da un dittatore criminale che ha stracciato trattati internazionali e che usa armi proibite per massacrare i civili.

Siamo cioè di fronte a questo paradosso e a questa somma ipocrisia: molti si scandalizzano per l'apparentamento di un candidato al ballottaggio per l'amministrazione di una città con dei sedicenti fascisti, quando tutte le sere in tv illustri giornalisti ed esperti fanno il gioco di un dittatore che, oltre a massacrare il popolo ucraino, minaccia il nostro paese e l'Europa. Molti si dichiarano pronti a combattere i fascisti morti, ma non sono disposti a battersi contro i fascisti vivi, ovvero contro quella classe dirigente nazi-comunista che è stata abilmente forgiata da Putin per consentire alla Russia di ridurre l'Europa in una condizione di perenne soggezione, tenendo ogni suo paese sotto scacco sia per il ricatto energetico sia per quello della minaccia nucleare.

Certo, la maggior parte degli opinionisti e dei comuni cittadini non si dichiarano quasi mai esplicitamente favorevoli a Putin, ma ciò non toglie che lo siano di fatto e che Putin sarebbe ben lieto se le loro indicazioni dovessero essere assecondate dal nostro governo: se infatti lo fossero determinerebbero in breve tempo l'assoggettamento dell'Ucraina e dell'Europa ai diktat dello Zar russo. Ma la cosa più rilevante in questa fase storica è che tali posizioni sostanzialmente filo-putiniane non caratterizzano una sola parte politica: esse sono proprie di molti elettori di schieramenti politici opposti e in misura ben superiore a quella rappresentata dai simpatizzanti di Casapound.

Infatti, secondo recenti statistiche, circa il 50 per cento degli italiani, di diverse tendenze politiche, è oggi contrario all'invio di armi all'Ucraina, nonostante il fatto che siamo sotto questo riguardo agli ultimi posti in Europa e che a oggi il nostro paese abbia fornito a Ze-

lensky meno armi della Lettonia, che ha grosso modo gli abitanti di Milano. Poiché se l'Ucraina smettesse di combattere – come ha più volte sottolineato più volte il professor Umberto Galimberti – l'Ucraina cesserebbe di esistere come Stato indipendente, e poiché il fornirgli le armi necessarie per resistere all'invasione russa è indispensabile affinché possa continuare a combattere per continuare a esistere, l'essere contrari a inviarle armi equivale di fatto a volerla trasformare da Stato libero a una colonia di un impero guidato da un autocrate; e questa posizione è sotto ogni profilo ben più pericolosa per la stabilità democratica di ogni paese europeo di quanto può esserlo la presenza di un sedicente neofascista in qualche amministrazione comunale.

E quindi evidente che la Convenio ad excludendum costituisce un veto pretestuoso, essenzialmente volto a determinare un vincente obbligato. In un caso come quello che si profila a Lucca l'apparentamento in questione può al massimo portare alla concessione di un assessore o due alla componente incriminata, ma poiché tutta la gestione dell'attività della giunta ricadrebbe sotto la diretta responsabilità politica del sindaco, nel caso specifico è da escludere che Pardini, in virtù della sua storia personale e politica, possa consentire iniziative tali da configurarsi come una sorta di restaurazione di qualche aspetto del fascismo.

Questo tipo di considerazioni sono però solitamente ignorate da chi ragiona in modo strumentale. Costoro, per evitare infiltrazioni neofasciste nell'amministrazione di alcuni comuni, ritengono che possa esserci una sola opzione legittima sotto il profilo democratico, quando è evidente che oggi vi sono componenti poco o nulla democratiche in tutti gli schieramenti che si presentano ai ballottaggi, e ciò per il semplice motivo che è proprio l'elettorato nel suo complesso a essere trasversalmente costituito anche da componenti sempre più indifferenti od ostili alla liberaldemocrazia quale abbiamo potuto sperimentarla in occidente.

Questa spaccatura e divisione ha attraversato persino dei partiti di chiara ispirazione liberaldemocratica e liberalsocialista. Proprio in riferimento alle elezioni comunali di Lucca, Carlo Calenda aveva così definito Alberto Veronesi, il candidato espresso del terzo polo, cioè Azione, Italia viva e Più Europa, circa due settimane fa: “Alberto Veronesi è prima di tutto un amico oltre che una grande personalità della cultura. È

una persona degna di Lucca, città che è al centro della cultura di questo Paese, con una potenziale straordinario talvolta però un po' assopita”.

Pochi giorni fa, dopo gli scarsi risultati al primo turno e la decisione di Veronesi di appoggiare Pardini, come hanno fatto anche alcuni azionisti della prima ora, poi confluiti nella lista di Lucca civile, Calenda ha così corretto il tiro: “Quando si sbaglia è doveroso ammetterlo. Veronesi sembrava una persona seria. Si è dimostrato non solo un incapace ma anche disposto ad appoggiare la peggior coalizione di destra delle amministrative al secondo turno. Scusateci”.

Oggi, i rapporti di Calenda con Veronesi sono decisamente peggiorati, ma quest'ultimo non è il solo ad aver dichiarato di voler votare Pardini: anche Giorgio Del Ghingaro – attualmente sindaco di Viareggio, ma a lungo alla ribalta delle cronache locali come probabile candidato a Lucca per il terzo polo – ha dichiarato, come Veronesi da fervente antifascista, di sostenere il candidato del centrodestra. E insieme a loro c'è anche Gemma Urbani, già candidata sindaco di Lucca bene comune, una lista alternativa di sinistra, che si dichiara favorevole a un voto che marchi una discontinuità e un cambiamento rispetto alla precedente amministrazione comunale.

L'orizzonte politico liberaldemocratico a Lucca sembra quindi decisamente diviso: Calenda ha definito quella attuale la peggior coalizione di sempre del centrodestra a Lucca, mentre Mario Pardini – un imprenditore con importanti esperienze all'estero e già presidente di Lucca Crea (la società partecipata dal Comune che organizza Lucca Comics & Games) nel corso dell'amministrazione uscente di centro-sinistra – ha molte delle caratteristiche che lo stesso Calenda è solito indicare per poter essere un amministratore efficiente e al di fuori dei rituali schemi bi-populisti, tanto che la sua candidatura non risulta sgradita nemmeno ad alcuni elettori del Pd. Si tratta anzi, probabilmente, del candidato più competente e pragmatico che il centrodestra abbia espresso nella città della Mura dal tempo di Pietro Fazzi, il quale però, da ex sindaco di Forza Italia, appoggia invece Raspini, con argomenti analoghi a quelli per cui lo appoggiano ufficialmente anche Azione e Italia viva.

Un simile intreccio di posizioni consente forse di capire meglio perché, in un testa-testa sul filo del rasoio come quello che si sta profilando al ballottaggio, rinunciare ai voti della parte più estrema dell'elettorato di destra significherebbe condannarsi alla sconfitta, mentre il non rinunciarvi, procedendo a un apparentamento con Barsanti, può essere considerato lecito nonostante le pretestuose riserve di chi evoca in questi giorni, come già accadde prima delle ultime elezioni amministrative, il pericolo nero.

Evidenziare tale pericolo in questo periodo, quando vi sono insidie assai più inquietanti, per giustificare una scelta che è in realtà dettata più da strategie politico-elettorali che dal timore di una reale involuzione democratica, ha tutta l'aria di una strategia opportunistica sleale, utile solo a sostenere che c'è sempre una sola opzione possibile: un invisibile fattore K, o più propriamente un fattore F, che può svolgere ogni volta un ruolo decisivo in una sola direzione; con la differenza che nel caso del fattore K si trattava di difendere l'occidente democratico dall'ingerenza di un regime totalitario e da una superpotenza nucleare viva e vegeta, che ha fatto morire decine di milioni di cittadini sovietici nei suoi gulag; mentre nel caso del fattore F si tratterebbe oggi di difendere una comunità da qualche assessore che avrebbe compiti circoscritti e che sarebbe comunque sottoposto al controllo operativo e politico di un primo cittadino che non costituirebbe alcuna seria minaccia per la tenuta democratica di qualsiasi città si trovasse ad amministrare.